

NonSoloBiografie: Pindaro

Il più grande esponente della lirica corale arcaica nacque a Cinocefale, vicino a Tebe, attorno al 520 - 518 a.C., dalla nobile famiglia degli Egidi, originari di Sparta e fondatori del culto gentilizio di Apollo Carneo. Secondo una tradizione, che non siamo in grado di confermare con certezza, egli sarebbe stato avviato alla poesia da due poetesse beotiche, Mirtide di Antedone e Corinna di Tanagra (la prima è praticamente ignota e la seconda, soprannominata "mosca", forse per il suo cicaleccio, fu autrice per gli alessandrini di almeno cinque libri, comprendenti in prevalenza nomoi monodici, "canti da vecchierelle", epigrammi); ma se anche gli aneddoti tramandati in proposito dalle fonti antiche corrispondessero a verità è indubitabile che gli ideali panellenici di Pindaro e la funzione da lui attribuita al suo canto si siano trovati in contrasto con quella poesia dalla coloritura spiccatamente locale. Per questo, il poeta cercò ad Atene altri e più famosi maestri come Apollodoro, Agatocle e Laso di Ernion; da quest'ultimo, valente musicologo ed autore di ditirambi, il giovane Pindaro apprese anche il virtuosismo tecnico per cui era meritatamente famoso.

Nel 498 a.C. il genio precoce di Pindaro diede buona prova di sé, cantando nella Pitica X, il più antico epinicio giunto fino a noi, la vittoria del tessalo Ippocle, conquistata a Delfi nella corsa dei ragazzi. Celebrando la gloria del giovanissimo discendente della nobile stirpe degli Alevadi, Pindaro iniziava la sua illustre carriera di poeta aristocratico, cantore dei trionfi agonari degli atleti e degli epigoni delle più antiche famiglie.

Tuttavia, il periodo centrale della sua lunga esistenza coincise con un profondo mutamento morale, politico e religioso dell'Ellade, destinato a scardinare molti dei principi su cui si fondava l'educazione dell'età arcaica. Erano gli anni delle guerre persiane e l'attenzione del mondo greco era attratta dalle vicende del conflitto e dalla politica di Atene, che, grazie al ruolo avuto nella guerra, si avviava a divenire un punto di riferimento per l'intera Ellade.

Pindaro, invece, tutto preso dalla volontà di celebrare il passato, si sentiva estraneo a questo presente i cui ideali si andavano sempre più allontanando dai suoi. Neppure l'epico scontro di Maratona (490 a.C.), destinato ad essere argomento di tanta letteratura nazionalistica, lasciò traccia nella sua poesia; nella Pitica VI databile appunto al 490 e dedicata a Senocrate di Agrigento, fratello del tiranno Terone, per la vittoria nella corsa delle quadrighe, ottenuta dal suo giovane figlio Trasibulo, non c'è neppure un accenno alla celebre battaglia. Anzi, dieci anni dopo, nel 480 a.C., la politica di Tebe divenne apertamente filopersiana; la città, governata da un gruppo di aristocratici, accolse pacificamente gli inviati di Serse e mandò perfino un contingente militare a Platea al fianco delle milizie persiane. Pindaro, appartenente alla medesima classe sociale, venuta a patti con il nemico, condivise anche l'atteggiamento dei sacerdoti di Delfi, che avevano interpretato gli oracoli a favore della politica di non opposizione ai persiani.

Tuttavia i motivi del dissenso di Pindaro erano indipendenti allo sfondo politico della patria e molto più profondi: si sentiva attratto dall'ideale di vita eroico, oramai remoto ed in contrasto col regime democratico greco.

Il concetto dell'aristocrazia di razza dominava ancora il suo cuore e lo spingeva a distaccarsi dalla realtà storica in cui viveva, per ricongiungersi alla dimensione senza tempo del mito. In essa, il poeta ritrovava gli archetipi divini o semidivini che accendevano la sua fantasia e che egli credeva di veder rivivere nelle figure degli atleti vincitori delle gare olimpiche, sospendendo temporaneamente i contrasti esterni.

Gli anni fra il 476 ed il 460 a.C. furono quelli di più intensa attività: le città sicule erano una presenza costante nei giochi ed il poeta non esitò ad esaltarne i tiranni, giungendo a porli sullo stesso piano degli antichi monarchi, discendenti di Zeus. Con alcuni di loro instaurò profondi rapporti di amicizia, favoriti dal carattere aperto e dai molteplici interessi culturali e religiosi di questi ultimi.

Fra gli illustri committenti di Pindaro ricordiamo Ierone di Siracusa, per il quale compose l'Olimpica e la Pitica I (476-470). Ma l'amicizia non durò, sia per il carattere orgoglioso del tiranno, sia per la simpatia che questi accordò a Simonide e Bacchilide di Ceo.

Nel 468 Pindaro lasciò la Sicilia, ma nonostante la partenza non gli vennero a mancare né celebri protettori né

l'ammirazione del pubblico. Nel corso dei suoi numerosi viaggi ad Egina, Rodi, Corinto e Ceo, onorò Telesicrate e Arcesilao, signori di fiorenti colonie.

Dopo il 460 la produzione di Pindaro si fece meno intensa e la sua creatività poetica assunse un diffuso pessimismo: il mondo ellenico era profondamente mutato e la democrazia ateniese aveva assunto definitivamente la funzione di polo politico dell'Ellade, Tebe era stata sottomessa ed il santuario di Delfi era dominato dai Focesi. Non poteva così sottrarsi ad una visione sempre più triste e delusa dell'esistenza: la forza creatrice della fantasia era ormai solo un ideale.

Dell'ultima fase della vita di Pindaro non abbiamo notizie certe: secondo la tradizione antica, il poeta si sarebbe spento ad Argo, ormai ottantenne, nel 438 fra le braccia di Teosseno, giovane compagno teneramente amato.

Le opere

Pindaro usa la lingua della lirica corale, ossia il dialetto dorico misto a elementi eolici, dove compare anche qualche fenomeno del beotico. Nell'edizione alessandrina la sua produzione, eccezionalmente ampia, occupava diciassette libri ordinati per generi: Inni, Peani, Prosodi, Parteni, Iporchemi, Encomi, Treni, Epinici. Sopravvivono integralmente solo quattro libri degli Epinici, divisi secondo le gare panelleniche di cui celebravano i vincitori: essi contengono rispettivamente 14 odi Olimpiche, 12 Pitiche, 11 Nemee, 8 Istmiche. Le altre opere sono note solo da numerosi frammenti in cui appaiono grandiose descrizioni del mondo divino, racconti mitici, solenni enunciati etici ed anche tratti di arguta grazia e voci d'amore.

L'epinico di Pindaro si articola secondo tre linee tematiche svolte con grande varietà di motivi: l'elogio, che contiene un succinto riferimento al vincitore e all'occasione sportiva; il mito, collegato sovente con la famiglia o con la patria del celebrato, che costituisce la parte di maggiore ampiezza ed impegno poetico; e la gnome, ossia l'enunciazione di sentenze religiose e morali. A collegare questi elementi interviene il richiamo alla performance, ossia all'occasione in cui il carme viene eseguito.

A fondamento del mondo pindarico sta la convinzione che nella poesia si manifesti la perfezione assoluta del cosmo e della divinità. Essa istituisce la gloria del vincitore, esaltando il momento supremo del successo atletico in cui egli raggiunge la pienezza della sua qualità umana. Questa circostanza lo allinea agli eroi del mito; e il presente viene così attratto in una sfera di valori assoluti ed eterni. Alla sublimità di tale concezione corrisponde uno stile di inaudita tensione, ricco di immagini dotate di emozionante evidenza. In ampi periodi si collocano enunciati sintetici e definitivi, che si susseguono secondo drastiche ellissi logiche, affidando la loro suggestione al sentimento della bellezza, in cui coincidono l'interpretazione pindarica dell'esistenza umana e della natura divina e l'esito della sua creazione artistica.